

Dimensione apostolica e testimonianza: l'educare alla fede, una missione difficile e attuale

XVIII Capitolo Generale delle Suore del Sacro Cuore del Verbo Incarnato
Roma, 14 luglio 2012

✧ Mariano Crociata

La riflessione che mi avete chiesto mette a tema in maniera pertinente il legame tra apostolato e testimonianza, da un lato, e, dall'altro lato, la missione di educare alla fede. Si tratta invero di un tema estremamente vasto; ma, ciononostante, ritengo di dover premettere una riflessione sul contesto e sul momento che viviamo, allo scopo di ridurre il più possibile il carattere di indeterminatezza e il rischio di genericità che tanti nostri discorsi assumono e corrono. Di seguito rifletterò con voi sul significato dell'educazione alla fede e sulle sfide di questa missione nel nostro tempo; quindi mi riferirò all'impegno apostolico e alla testimonianza proprio in rapporto a tale missione, per poi chiudere con qualche considerazione sul vostro cammino di vita religiosa nella Chiesa.

Viviamo una strana *mescolanza di fenomeni* al giorno d'oggi. Da un lato non diminuiscono segni e manifestazioni di religiosità diffusa, con alcune punte anche di considerevole visibilità pubblica (pensiamo ad alcuni grandi raduni); dall'altro lato, atteggiamenti e comportamenti di tante persone, sia nella vita privata che in quella pubblica, hanno ormai ben poco a che fare con lo stile di vita e con le indicazioni morali che dovrebbero scaturire da una sensibilità anche solo un poco religiosa. Matrimonio e famiglia sono solo uno degli ambiti in cui tale discontinuità si riscontra in maniera, verrebbe quasi da dire, plateale.

La religione, dunque, non scompare, se non altro anche perché l'immigrazione introduce in un Paese come il nostro presenze cristiane e di altre religioni numericamente significative; ma soprattutto perché assume forme sempre nuove, caratterizzate primariamente dal gusto soggettivo e dalla preferenza orientata alla dimensione del coinvolgimento, dell'emotività, del prodigioso.

Proprio per questo, il fenomeno più sorprendente da osservare non è la diffusione della secolarizzazione, comunque la si intenda, in qualche modo riconducibile a quel vivere come se Dio non ci fosse (*etsi Deus non daretur*) che ha improntato tanta parte del pensiero moderno, ma il suo intreccio con il pensiero e la pratica di tante persone religiose. Anche se non mancano atei militanti e persone variamente toccate dall'agnosticismo, dall'indifferenza, dall'insensibilità alla questione religiosa, la più parte delle persone sembra segnata non dall'assenza della dimensione religiosa o dall'opposizione frontale contro di essa, ma dalla sua commistione con concezioni, atteggiamenti, scelte pratiche che ne riducono l'integrità e l'originalità fino a snaturarla e farle perdere di significato.

A più riprese papa Benedetto XVI ha fatto osservare come tenda ad affermarsi un modo di pensare di tipo naturalistico e relativistico. Di fatto molti vivono come se questo mondo terreno fosse la totalità della realtà, oltre la quale non esisterebbe più niente; e pensano che è impossibile sapere come stanno veramente le co-

se, e dunque che la verità sia irraggiungibile, e tutte le opinioni ugualmente rispettabili.

In questa maniera nulla, però, ha la forza di resistere al processo di erosione che si è innescato. Se tutto è uguale, l'arbitrio prende il posto della libertà e tutto diventa possibile, anche quando si tratta della persona umana. A contare è in fondo ciò che ciascuno – o gruppi e maggioranze che si coalizzano – decide che sia meglio. Sia la vita umana personale sia la vita sociale vengono ad essere subordinate al gioco di maggioranze orientate da interessi e valori che non rispecchiano l'integrità della persona umana e il bene comune, ma ciò che risulta di volta in volta più conveniente. Al di là della crisi economica, che impone restrizioni e limitazioni, la mentalità veicolata dai media, vecchi e nuovi che siano, è che all'uomo oggi è possibile fare tutto; ma questo si trasforma facilmente nella convinzione che è lecito tutto, e alla fine che non esistono limiti e, se esistono, vanno abbattuti o ignorati. I fenomeni estremi prodotti dalle droghe, dall'alcool, dalla velocità su strada, dalla violenza diffusa sono il risultato ultimo di un approccio alla vita e alla realtà che condiziona molti se non tutti, attratti – se non dominati o convinti – dalla frenesia dell'arricchimento, del consumo, dell'edonismo, dimentichi che non si costruisce niente – e anzi si finisce con il distruggersi – senza fatica, senza sacrificio, senza lavoro e senso del dovere.

Il nostro dramma è che, senza accorgercene, questo tipo di mentalità si è insinuato nella realtà ecclesiale e in tutti i suoi ambienti. E questo ci ha enormemente indeboliti. Vediamo calare i numeri di preti, religiosi e suore, e il fenomeno ha tante cause, non ultime quelle così descritte. Il problema più grande è, però, che quanti restiamo, subiamo la pressione di una mentalità mondana che ci ha penetrato e ci corrode dall'interno. Non possiamo illuderci di rimanere isolati dal mondo, poiché il mondo è dentro di noi. L'unico modo per rendersi impermeabili all'influsso nefasto di una mentalità mondana è la libertà interiore, la capacità di costruirsi interiormente e di crescere spiritualmente, sempre nell'orizzonte ecclesiale. Dentro questo inestricabile intreccio di appartenenza ecclesiale e di condizione mondana dobbiamo trovare la via della fede; fuori da quell'intreccio è difficile pensare che rimanga spazio per una vita autentica e una fede sincera.

Per queste ragioni dobbiamo essere grati a Benedetto XVI per l'indizione di un Anno della fede, poiché, oltre le ricorrenze che lo motivano, ha colto un'esigenza del tempo: risvegliare *la fede in tempo di crisi*. Se c'è crisi, infatti, essa intacca soprattutto la fede, e cioè il centro, non la periferia, della vita cristiana e dell'esperienza ecclesiale. È vero, come molti amano ripetere, che la crisi è non solo pericolo ma anche opportunità, e che i passaggi critici sono occasioni di crescita. Ma perché l'occasione sia colta, bisogna avere coscienza dell'insidia presente nella crisi e cercare di cogliere le condizioni per superarla affrontando le inevitabili sfide e difficoltà.

Dove sta l'insidia di questa crisi di fede? Quale pericolo corriamo?

Credo che stia proprio nella situazione che si sta determinando per molti, se dovesse prolungarsi; e cioè, nell'abbassamento della tensione interiore, nell'accontentarsi di un cristianesimo depotenziato, nell'adagiarsi nella mediocrità, nell'adattarsi al compromesso e alla scarsa coerenza, nel cedere alla sfiducia e allo scoraggiamento, a una rassegnazione che porta a pensare che non c'è nulla da fare, che le cose devono andare così, che tanto siamo pochi e l'unica cosa che possiamo

fare è il minimo necessario, alla fine riducendosi – come gli altri – a vivere solo di questo mondo, perché tanto tutto è uguale e non può cambiare nulla. In questo caso crisi di fede equivale a estenuazione della fede e alla sua fine. Quando ci si riduce così, si è già finito di credere. Penso che possa essere questo il destino di tanti, singoli e comunità. Così dicendo, dobbiamo naturalmente scontare la differenza di ambienti e situazioni. Ci sono Paesi e regioni del mondo in cui questa mentalità non è del tutto assente, ma nei quali prevale nondimeno un movimento opposto di nascita e di crescita della fede, e si afferma un entusiasmo della vita cristiana e dell'essere Chiesa. Mettendo in conto queste differenze, dobbiamo riconoscere che la tentazione della crisi ha potere pervasivo ben al di là dei Paesi europei.

Come far diventare la crisi una opportunità, una occasione di rilancio?

Io individuerei soprattutto due condizioni, la prima delle quali sta nella capacità di riacquistare uno sguardo di fede sul mondo in cui viviamo e sul nostro tempo. Quanto abbiamo detto ha messo soprattutto in evidenza gli aspetti deteriori di questa fase della nostra storia e della nostra cultura. Tuttavia in essa si segnalano fattori ed elementi promettenti se ben compresi e recuperati. Ne metto in evidenza soprattutto uno; e mi riferisco alla coscienza della autonomia e della libertà di ogni persona umana. Abbiamo segnalato prima il naturalismo o materialismo, e il relativismo, a cui abbiamo aggiunto edonismo e consumismo; ma queste tendenze contengono o nascondono in sé l'affermazione incondizionata del soggetto umano portata fino a conseguenze che per noi risultano inaccettabili, perché conducono a trascurare, se non a negare del tutto, la trascendenza, la verità, la dimensione spirituale e relazionale della persona. E tuttavia simile riduzione non può cancellare il valore insito nell'affermazione della responsabilità e libertà della persona umana.

Il fatto che oggi sia diventato irreversibile passare per la libera adesione di ciascun individuo – anche se poi si sono perfino accresciuti i fenomeni di manipolazione dell'opinione pubblica e di persuasione di massa – è una opportunità straordinaria di realizzazione sempre più piena dell'essere umano. Essa è così rispondente alla vocazione originaria della creatura umana come voluta da Dio, da poter essere considerata come un effetto della visione cristiana e della sua tradizione conseguito oltre i confini credenti e diventato patrimonio di tutti. Ciò che è importante è, però, che si capisca anche da parte nostra come ci sia bisogno di far crescere e maturare una grande capacità di scelta e di adesione personale nella vita di fede e nella vita religiosa. Questo è tempo di persone convinte, mature umanamente e solide nella fede. Poi sappiamo anche che questo è un ideale che si realizza in ciascuno in forme e gradi differenti, e che dobbiamo sostenerci gli uni gli altri nelle molteplici fragilità che ci affliggono, ma è importante sapere e volere che il cammino di vita proceda nella giusta direzione e che un credente oggi più che mai deve possedere il coraggio delle proprie scelte e decisioni.

La sfida è dunque la formazione della persona e, in essa, l'*educazione alla fede*. Una simile affermazione, però, solleva due questioni di non poco conto: che rapporto c'è tra formazione della persona e educazione alla fede? E ancora prima: che cosa significa educare alla fede? si può parlare di educazione quando si tratta della fede?

Certo che se per educazione alla fede intendiamo la instillazione di un atteggiamento credente nel cuore di una persona rischiamo di tradire non solo il senso della fede ma anche l'idea propria della persona. Non solo la fede è dono di Dio,

ma anche la persona non è un contenitore inerte che possa essere riempito a piacimento dagli educatori nella sua fase evolutiva. La persona è per definizione soggetto, che attraverso le molteplici forme di interazione con i genitori, con l'ambiente e con gli altri, alla fine impara a far emergere la propria personalità e ad affermare se stesso. Nella persona, anche non ancora formata, c'è un patrimonio potenziale, che non ha solo natura biofisica, ma anche psichica e spirituale, c'è soprattutto una inconfondibile identità, che deve essere accolta, riconosciuta, essere assunta, gestita, investita dalla persona che cresce, la cui maturità consiste proprio nella capacità di essere soggetto di se stessa. La peculiarità del processo educativo umano in generale consiste proprio nella impossibilità di essere ridotto a pura spontaneità o, all'opposto, a mera manipolazione dall'esterno. Esso è invece un complesso intreccio di educazione e di formazione, intese nel loro senso etimologico. Ci vuole educazione perché la persona deve venir fuori, imparare a mettere fuori in maniera appropriata la vitalità, le potenzialità, l'identità che si porta dentro. Ma per farlo ha bisogno di imparare anche a dare forma, e quindi a lasciarsi plasmare, lasciar integrare il suo mondo interiore e personale dentro un modo umano comune di vivere e agire che è la cultura, frutto di storia e fatta di relazioni. Solo un modo ordinato e coerente di pensare, parlare, agire, frutto di un apprendistato che guida ad assimilare idee, atteggiamenti, comportamenti, tecniche, abitudini e così via, conduce ad una personalità adulta e matura insieme.

La fede è il modo umano di vivere la presenza di Dio e la relazione con lui. Essa è una capacità allo stesso tempo umana e più che umana, soprannaturale, di vivere e di stare in relazione. È più che umana perché non è una capacità della natura, anche se si basa sulla fiducia naturale con cui entriamo in relazione tra di noi e con la realtà attorno a noi. Più che umana perché Dio non è uno di noi, che possiamo decidere di raggiungere quando e come vogliamo. Dio, oltre che un nome e il nome di un essere personale, è un concetto-limite, un confine, una sfida per la mente e per la vita. Egli non è un prodotto umano, non è una parte del mondo umano, non è nemmeno una parte del mondo o dell'universo; è colui che abbraccia tutto, sempre oltre, ulteriore, appunto trascendente. Egli non è pensabile da noi, è invece colui che, pensandoci, ci crea; non è colui che possiamo comprendere, è colui che ci comprende e avvolge. Dio solo può stabilire relazione con noi, non noi con lui; e lo fa se e quando decide di farlo.

Questo è il contenuto della *fede come dono di Dio*. Un dono che noi abbiamo ricevuto e sperimentato in Cristo e nella potenza del suo Spirito. Questo dono realizza in modo esemplare la dinamica educativa tipica della condizione umana, verificando una analogia che dice continuità ma anche differenza. Anche per la fede infatti c'è bisogno di un intreccio analogo a quello tra educazione e formazione, ma che nel caso della fede si realizza nella forma del rapporto tra grazia e testimonianza. La fede è dono di grazia, ma essa si riconosce per il tramite della parola annunciata e vissuta dal testimone, e si riceve consapevolmente e responsabilmente attraverso il segno sacramentale nella comunità dei credenti. È nota, in proposito, la parola dell'apostolo Paolo: «Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati?» (*Rm 10,14-15a*). Il dono della fede ha bisogno dell'annuncio della parola per comunicarsi, ma la parola del testimone e la vita della comunità pos-

sono agire efficacemente dall'esterno solo se la grazia dello Spirito sta operando interiormente.

Si potrebbe allora arrivare a dire che ha senso parlare di educazione alla fede se la si intende secondo una logica sacramentale, in cui l'agire umano – sia esso fatto di parole che di gesti – diventa efficace se rivela, indica e trasmette una sovrana e misteriosa azione divina. C'è bisogno della parola e del gesto perché l'azione divina si compia, ma la stessa azione divina resterebbe inefficace se non trovasse lo spazio della libera accoglienza, o meglio della libera non resistenza. L'efficacia della parola e del gesto non è dunque automatica, ma opera solo se trova risonanza nella libera adesione. Così vediamo entrare in gioco, accanto e subordinatamente alla grazia di Dio, la libertà della persona e la qualità della parola e del gesto del testimone ecclesiale. Possiamo parlare di educazione alla fede secondo una analogia con il processo umano di educazione in generale e, precisamente, nel senso di un accompagnamento che cerca di suscitare e di sostenere il cammino del credente con Dio verso una risposta di adesione generosa al suo dono. Serve dunque tutto ciò che aiuta a capire il dono e a far propri gli atteggiamenti di accoglienza del dono e di adesione cordiale alla parola e alla persona del donatore. Serve soprattutto la testimonianza intesa come manifestazione e splendore di una accoglienza e di una adesione già mature e protese verso una realizzazione crescente nella vita di una persona che crede e coltiva il senso di appartenenza ecclesiale.

Solo i testimoni educano, perché solo essi si muovono dentro una *logica sacramentale*. Non è un caso che il Concilio Vaticano II abbia dichiarato che «la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1). La sacramentalità è la logica della rivelazione di Dio e di tutta la storia di salvezza da lui guidata (cf. DV 2). Significa che Dio, per mezzo Cristo e nello Spirito, agisce personalmente ed efficacemente nella storia e nella vita dell'uomo ma senza cessare di essere Dio. Si serve di segni e strumenti umani per entrare – proprio lui! – in comunicazione con l'umanità. Abbiamo riconosciuto – ecco il cuore della nostra fede – che nel Verbo Incarnato, Gesù Cristo, Dio si è manifestato e si è reso presente all'umanità intera nella maniera più piena – perché personale, con la persona del Figlio –. Egli può essere definito il “sacramento originario”, perché è la presenza insuperabile – in quanto personale – di Dio ed è il segno umanamente più eloquente e significativo in assoluto – l'umanità di Gesù –. In Cristo Gesù la potenza salvifica e rivelatrice di Dio raggiunge l'umanità in maniera suprema e definitiva.

In Cristo la Chiesa intera agisce come un unico grande sacramento: l'annuncio della parola, la preghiera che sale continuamente a Dio, la vita personale e comune dei credenti fanno conoscere e trasmettono la salvezza di Dio aprendo e confermando i cuori nella fede. I sette atti sacramentali non sono altro che la manifestazione più piena di un agire sacramentale che avvolge tutta l'esistenza della Chiesa e dei credenti: tutto in essi parla di Dio, trasmette Dio, rimanda a Dio.

La *dimensione apostolica* si riconosce subito in questo contesto per la sua connessione strettissima con la testimonianza e con la fede. Prima di essere connotata in senso missionario, l'apostolicità dice un rapporto con il fondamento e con l'origine. Apostoli sono quelli che sono vissuti con Gesù o che, almeno, lo hanno riconosciuto risorto quando egli si è manifestato a loro. Attenzione: non è soltanto

una competenza esperienziale di tipo conoscitivo a costituire e legittimare l'apostolo, ma soprattutto l'aver ricevuto il dono dello Spirito del Risorto e l'essere stato trasformato dall'incontro con il Signore. L'apostolo è uno che rende possibile e garantisce l'incontro personale con il Signore. Non è l'apostolo il termine dell'incontro, ma il Signore stesso; e tuttavia la sua mediazione è tale che senza di lui diventa impossibile incontrare il Signore. L'apostolo è allora il testimone per eccellenza e colui che fa capire al meglio che cosa significhi essere testimone. Non il frutto di un progetto umano, ma il risultato di un incontro, di una chiamata e di un invio in missione. Non ci si inventa testimoni, come non ci si inventa apostoli; si è chiamati a diventarli e inviati ad esserlo.

Bisognerebbe qui comprendere che in questa maniera è anche l'umano genuino che viene svelato nella sua verità, poiché il rapporto dell'uomo con il mistero di se stesso e della realtà, con l'ultima verità del suo esserci, è in ogni caso stabilito per la mediazione di un testimone, di un segno personale del senso del mondo e della vita, forte della sua esperienza e della chiamata che gli ha rivolto la vita, confermato dalla sua capacità maturata nell'assumere se stesso e la sua esistenza secondo la verità, il bene, la bellezza che gli si è rivelata e gli si è donata nella storia. Questa verità profondamente umana della testimonianza raggiunge il suo culmine nel testimone di Cristo di cui l'apostolo è il prototipo. Vivere secondo la chiamata ricevuta, sempre più radicandosi in colui che lo ha chiamato, è il primo, unico, ultimo compito dell'apostolo testimone. Tale compito è di natura sua educativo, poiché presenta un modello che vuole essere seguito, che attrae e fa innamorare di colui a cui si è consegnata e confermata la propria vita. Nella incancellabilità del servizio della parola e dell'annuncio, è la sua forza diventata stile di vita e regola di azione che trascina l'apostolo e i suoi ascoltatori e seguaci verso una configurazione sempre più piena a Cristo, alla pienezza della sua maturità. «Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,11-13).

Alla luce di quanto abbiamo considerato, tre spunti conclusivi.

Innanzitutto: di fronte alle difficoltà con cui la fede e la Chiesa oggi si trovano a misurarsi, la prima cosa da fare è apprezzare cordialmente il valore e la grazia del *dono che permane* . La vostra congregazione è un dono, un dono tenuto in piedi dalla grazia di Dio. Voi siete un luogo in cui è presente e si manifesta la bontà di Dio, la sua volontà di continuare a chiamare e di volersi servire di creature credenti come voi per compiere anche oggi il suo disegno di verità e di bene. Se per prime voi non continuate a credere, a vedere la bellezza di questo dono e gustarne la gioia profonda, allora sarà molto difficile che altri vi riconoscano un segno di Dio, un appello per la sua Chiesa, una presenza di grazia per il mondo; e diventerà più difficile in generale la loro fede.

In secondo luogo: il dono che vi è stato affidato, come tutti i doni dello Spirito, ha un profondo radicamento nella storia della fede, nel suo cuore genuino e originario. E niente c'è di più originario, per la fede cristiana, dell'amore con cui Dio ci ha amato anche con cuore umano nella persona del Verbo Incarnato. Questo nucleo infuocato della nostra fede contiene potenzialità straordinarie e risuona in una

attesa segreta dei credenti e dei non credenti del nostro tempo. La coscienza di questo *carisma originario* deve trasparire dalla vostra vita e impregnare le vostre comunità. La vita religiosa, alimentata a questa fonte straordinaria dell'amore di Dio in Gesù nostro Signore, ha un potere irresistibile di attrazione e di persuasione, solo che lo stile di vita personale e comunitario, a partire dalla relazione personale d'amore con il Signore, lasci trasparire questo cuore umano e divino insieme che rianima continuamente le vostre persone e le vostre comunità.

Infine, non possiamo ridurci a conservare stancamente ciò che siamo e abbiamo, lasciando ad altri la testimonianza e la missione. La testimonianza e la missione sono ormai chiaramente condizione di sopravvivenza. Non c'è, in realtà, un punto intermedio tra esistenza religiosa, e cristiana in genere, e testimonianza missionaria. È un'illusione pensare di mantenere senza troppi sforzi l'esistente ordinario, portando avanti con la sola forza dell'abitudine ciò che invece chiede *slancio missionario e ardore di testimonianza*. Non può sopravvivere una fede priva di entusiasmo. Per questo gli ultimi due Papi ci hanno aperto il vasto campo della Nuova Evangelizzazione. C'è bisogno di nuova vitalità della fede nei Paesi di antica cristianità, tra coloro che hanno ricevuto il dono della fede ma non l'hanno coltivato e lo hanno lasciato decadere e perdersi. Ciò che era antico è diventato vecchio e decrepito perché lasciato privo di cura, mentre ciò che ha radici antiche rimane sempre giovane se solo viene alimentato e condiviso. Abbiamo bisogno di riscoprire la freschezza e la giovinezza di una fede antica ma sempre nuova, della novità perenne del Vangelo di Cristo e di Dio.